

BENZINA, QUELLA STRANA SPECULAZIONE CHE PORTA SU IL PREZZO

Bianca Di Giovanni

ROMA Con l'ultima ondata di rincari della benzina il prezzo medio di un pieno è aumentato di 2.500 lire nel giro di 15 giorni. A ridosso di Pasqua tutte le compagnie che operano in Italia hanno ritoccato i listini. Risultato: benzine più care di 50-60 lire al litro in due settimane. E in prospettiva ci sono altre 50 lire in più al litro, visto che a fine giugno scade il bonus fiscale che il governo ha mantenuto per un anno e mezzo per fronteggiare il rischio inflazione.

Sugli ultimi dati di cronaca si sono fornite le spiegazioni di rito quando si tratta di carburanti: euro debole nei confronti del dollaro (moneta in cui si eseguono le transazioni internazionali) e petrolio in aumento.

In altre parole, la benzina alla pompa costa di più perché i costi per produrla (materia prima e poi lavorazione industriale) aumentano. E' davvero così? La risposta è sì e no, cioè sì. Se il meccanismo fosse davvero così (apparentemente) semplice, si vedrebbero dei riscontri almeno nei bilanci delle compagnie. E invece nei consuntivi del 2000, «annus horribilis» per i prezzi del petrolio, tanto che il governo ha prolungato il bonus, tutte, ma proprio tutte, riportano risultati brillanti, tra i migliori degli ultimi anni. E' andata benissimo l'Agip-IP che controlla l'intera filiera (produce e acquista petrolio,

lo raffina, lo distribuisce e lo vende), così come hanno chiuso in bellezza Erg e Fina che non producono (quindi comprano) ma distribuiscono. Ma come? Il petrolio costa tanto, l'euro forte non è mai stato, sul mercato c'è la concorrenza che spinge a limare i prezzi, e gli utili crescono più di prima?

Diciamo subito che gli automobilisti italiani non stanno peggio di altri. Anzi. In Europa paghiamo meno di francesi, finlandesi, danesi, svedesi, olandesi e persino inglesi, che il petrolio ce l'hanno in casa, ma che sulla benzina pagano tasse salatissime. Dunque, non c'è un «caso» italiano. Ma cosa c'è dietro ai listini dei carburanti? A questo

punto sembra di entrare in una sorta di zona franca in cui nessun governo, nessuna Antitrust, nessun sindacato, figuriamoci poi i consumatori, ha poteri di intervento. E' il mercato del petrolio su cui valgono certamente le sacre leggi della domanda e offerta, ma a queste si aggiunge una forte componente speculativa che determina il prezzo finale. La speculazione è solo in parte controllata dai paesi produttori (Opec in testa), che chiudono e aprono il rubinetto per mantenere il prezzo sempre sui 25 dollari al barile in Europa. L'hanno fatto anche in gennaio, tagliando 2,5 milioni di barili al giorno perché il Brent era a 24 dollari. ma

gli effetti non si sono quasi sentiti per tre mesi, fino ad aprile. Segno che la speculazione è altrove. Non a caso quel residuo geologico che ci fa marciare è stato soprannominato oro nero: come l'oro spesso viene immagazzinato, accumulato, per poi essere rivenduto quando il listino sale. A farlo non sono i petrolieri, che con il petrolio «fabbricano» appunto la benzina, ma società finanziarie che magari lo tengono per settimane nelle navi ferme nei porti. E aspettano. Oppure sempre gli stessi fanno contratti di acquisto oggi per il petrolio che si produrrà tra tre-sei-nove mesi, con il meccanismo dei futures finanziari, scommettendo sui corsi fu-

turi. Ma torniamo ad aprile: Washington ha annunciato (solo annunciato, badate bene) che intende approvionare le scorte. Tradotto: più domanda di petrolio. Contemporaneamente si è verificato che la raffineria inglese di Conoco, dove si «servono» gli Stati Uniti, è andata in tilt, obbligando l'America a rivolgersi al mercato europeo. Di qui l'impennata: Brent quasi a 26 dollari. L'ultima domanda, che i consumatori continuano a rivolgere alle compagnie, è semplice e secca: perché aumentare la benzina oggi, se il Brent a 26 dollari arriva tra 60-90 giorni alla pompa?

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Revisione in negativo anche per gli altri Paesi europei. L'Ecofin sui tassi conferma la linea Duisenberg

L'economia italiana si fermerà al 2%

Crescita, il Fondo monetario lima le stime. Visco: più credibili le nostre cifre

ROMA Il Fondo monetario internazionale si appresta a tagliare al 2% le stime per la crescita italiana nel 2001 ed al 2,5% nel 2002: sono queste le previsioni contenute nell'ultima bozza del «World Economic Outlook» che l'istituzione di Washington presenterà il 26 aprile. A settembre l'Fmi aveva previsto per quest'anno in Italia un aumento del Pil del 3%, ovvero un punto percentuale in più. Sulla cifra è giunto subito il commento del ministro del Tesoro Vincenzo Visco in una conferenza stampa all'Ecofin di Malmoe. «Noi riteniamo che le nostre previsioni (crescita al 2,5% nel 2001) siano le più credibili, e la storia degli anni passati in questo ci ha dato ragione: le nostre stime si sono sempre verificate», ha dichiarato spiegando che le stime dell'Fmi «sono valutazioni che risentono di tante cose».

C'è da dire che l'organismo di Washington ha limato la crescita dell'intero pianeta. Eurolandia rallenterà al 2,4% nel 2001 (rispetto al 3,4% stimato in precedenza) per risalire al 2,8% nel 2002. Per gli Stati Uniti l'organismo prevede un Pil all'1,5%, quasi due punti in meno di quanto previsto in origine. Persino il Giappone, già «fermo» da parecchio tempo, dovrebbe crescere quest'anno, sempre secondo l'Fmi, di appena lo 0,6% rispetto all'1,8 stimato. La crescita del mondo si attesterebbe quindi al 3,2% invece che al 4,2. Quanto all'inflazione, secondo l'Fmi in Italia si attesterà sul 2,2% quest'anno, più bassa del 2,5 stimato in settembre, per scendere all'1,6% l'anno prossimo.

Le stime dell'Fmi sono più pessimiste di quelle che la Commissione Ue si appresta a rendere note mercoledì prossimo. Bruxelles, secondo indicazioni concordanti filtrate a Malmoe, dovrebbe indicare per Eurolandia una crescita intorno al 2,7% per l'anno in corso e sui livelli analoghi per il 2002. A pesare sulla performance della zona euro saranno la frenata Usa e la persistente crisi giapponese.

Pensioni: scendono quelle d'anzianità

ROMA Continua a diminuire il numero dei lavoratori che vanno in pensione di anzianità: nei primi tre mesi dell'anno le uscite sono ammontate a 40.703 contro una previsione di 65.900 con una differenza di 25.197 unità. È quanto emerge da un rapporto dell'Inps sull'andamento delle pensioni di anzianità. Si tratta di una riduzione che si aggiunge a quella già registrata nel 2000 quando le pensioni di anzianità in meno rispetto alle previsioni sono ammontate a 33.603 unità. Nello studio dell'Inps si precisa comunque che i dati potrebbero subire qualche modifica in quanto non tengono conto delle domande ancora giacenti. Si tratta di circa 29.000 domande di cui 9.000 relative al 2000 e 20.000 al 2001.

In ogni caso il calo delle pensioni di anzianità rispetto alle previsioni riguarda tutti e 4 i fondi dell'Inps: il fondo lavoratori dipendenti con -14.899 uscite, il fondo coltivatori e mezzadri con -3.982 uscite, il fondo artigiani con -2.867 uscite e il fondo commercianti con -3.449 uscite.

Insomma, da Malmoe arriva un messaggio cautamente ottimista: il rallentamento Usa c'è, ma l'Ue resta in buona salute. Anche Prodi parla di «realistico ottimismo». Anche la piaga disoccupazione «continuerà a scendere fino ad arrivare poco sopra il 7% della forza lavoro nel 2002», aggiunge il commissario Ue Pedro Solbes.

Al vertice della cittadina svedese, dove i banchieri centrali ed i mini-

Fed: la fiducia viene dai consumi

WASHINGTON A preoccupare la Fed non è più l'inflazione, quanto piuttosto le ombre di recessione che avanzano sull'economia statunitense. Il cambio di atteggiamento è stato sottolineato dal presidente della Federal Reserve di Dallas, Robert McTeer, parlando a un gruppo di uomini d'affari texani.

«Date le attuali circostanze - ha detto - personalmente credo che dobbiamo mettere le preoccupazioni per l'inflazione in un angolo per un po' e salvare l'economia da quella parola che comincia per R». Per il momento comunque, ha aggiunto McTeer, «l'economia sembra tenere. Siamo in presenza di un severo rallentamento, quasi una contrazione, nel settore manifatturiero, ma non nei servizi».

E se la fiducia dei consumatori si è ridotta pesantemente, non è ancora così per i consumi. Insomma, ha concluso, «abbiamo un grave problema ma ristretto a una parte dell'economia. Speriamo non si allarghi a tutta».



FMI, LE PREVISIONI DI CRESCITA 2001-2002		
Paesi	2001	2002
MONDO	3,2% (-1,0%)	3,9%
USA	1,5% (-1,7%)	2,5%
GIAPPONE	0,6% (-1,2%)	1,5%
CANADA	2,3% (-0,5%)	2,4%
UE	2,4% (-0,9%)	2,8%
EUROLANDIA	2,4% (-1,0%)	2,8%
GERMANIA	1,9% (-1,4%)	2,6%
ITALIA	2,0% (-1,0%)	2,5%
FRANCIA	2,6% (-0,9%)	2,6%
REGNO UNITO	2,6% (-0,2%)	2,8%
SPAGNA	2,9% (-0,6%)	3,2%

Tra parentesi, le variazioni rispetto alle stime del settembre 2000

stri economici dei 15 studiano gli equilibri finanziari dell'Unione, tiene banco ancora il tema tassi. Tutto comincia con una smentita: il ministro spagnolo nega che vi sia una maggioranza di paesi favorevoli al taglio dei tassi. Poco dopo è lo stesso presidente della Bce, Wim Duisenberg, a parlare, esprimendo sostanzialmente due cose: ottimismo sulla crescita dell'Unione (sopra il 2,5% nel 2001) e allerta sul livello dei pre-

zi. «Gli sviluppi monetari degli ultimi mesi e lo sviluppo dell'ambiente (economico, ndr) esterno all'Ue ha diminuito un po' la pressione al rialzo sui prezzi, ma essa non è scomparsa», ha detto oggi Duisenberg. Per questo, ha proseguito, «la Bce ha deciso di non cambiare i tassi d'interesse al momento attuale». Il banchiere europeo non ha mancato di lanciare l'appello ai paesi membri perché non si fermi «l'impeto che c'era ne-

gli scorsi anni» nel porre mano a riforme strutturali sul mercato del lavoro, dei prodotti e dei servizi. Come dire: senza riforme, niente taglio dei tassi. La politica monetaria di Duisenberg è stata apprezzata dal governatore di Bankitalia Fazio. I tassi di interesse europei «stanno bene così», ha dichiarato, aggiungendo che l'obiettivo principale che ha garantito fino ad ora la Bce è la credibilità della moneta unica.

Ricerca di via Nazionale Bankitalia ci ripensa: il posto di lavoro fisso aiuta lo sviluppo

Angelo Faccinotto

MILANO Non è male, in questi tempi di «modernizzazioni», che vedono nella flessibilità la panacea per tutti, o quasi, i mali dell'economia. E la condizione per ogni possibile sviluppo. Il posto fisso sarà anche la tomba della competitività, ma è un volano insostituibile per i consumi e gli investimenti in Borsa. Al contrario proprio dell'eccessiva flessibilità che, in materia di lavoro, mette a rischio gli uni e gli altri.

Non è male, come affermazione, soprattutto perché a sostenere non è uno studio condotto per conto di quei dinosauri della Cgil, ma una ricerca pubblicata nei Temi di discussione della Banca d'Italia. Che sull'argomento - vedi alla voce discorsi del governatore Fazio, giusto in tema di flessibilità e di pensioni - è al di sopra di ogni sospetto.

Ma cosa dice la ricerca? Rivela che oggi, come negli Stati Uniti, anche in Italia «la perdita del posto di lavoro da parte di un componente della famiglia riduce significativamente il consumo familiare». Mentre, a differenza degli Usa, pochi o scarsi effetti sembra avere da noi sulla spesa il timore di una malattia. Motivo? Le maggiori garanzie che il nostro Paese offre. In altri termini, il welfare fa bene. Oltre che ai singoli individui, all'economia. Come la sicurezza del posto di lavoro - se ne è accorto da tempo anche Aznar che, in Spagna, è dovuto intervenire per correggere in senso «garantista» il suo mitico modello iperflessibile - fa bene alla produzione e all'azienda.

«Ogni individuo è esposto a rischi che generalmente colpiscono solo alcune persone, come le malattie e la perdita del posto di lavoro - si sostiene nella ricerca - e uno degli strumenti di cui l'individuo dispone per proteggere da tali rischi i propri livelli di consumo, è l'accumulo di attività finanziarie». Le attività finanziarie, però, e in particolare le azioni sono soggette a rischi. Che i nostri concittadini sembrano più disposti ad accollarsi quando, sotto il profilo lavorativo, si sentono con le spalle coperte. Tanto che, si afferma, «una riduzione dei rischi connessi con la perdita del lavoro potrebbe determinare un aumento della propensione al consumo e ad un incremento della quota di ricchezza investita in titoli».

Dunque? La ricerca realizzata dagli economisti della Banca d'Italia arriva in un momento in cui la spinta alla flessibilità nel mondo del lavoro diventa sempre più forte (è di questi giorni la polemica sui contratti a termine che vuole proprio la Cgil e le «sue» regole sul banco degli imputati). Nonostante altre ricerche, condotte da altrettanto seri ricercatori (questa volta dell'Istat), abbiano da tempo messo in chiaro che, quanto a flessibilità, l'Italia ha poco o niente da imparare. Ogni anno, specie nelle piccole aziende, cambia posto un dipendente su tre. Mentre gli ultimi dati del ministero del Tesoro parlano di tre milioni di «attipici» - un milione 341 mila part time, un milione 530 mila a termine - tra gli stessi lavoratori dipendenti (il 19 per cento del totale). Senza contare gli altri «attipici», il cosiddetto popolo del 10 per cento, «liberi professionisti» più per necessità che per scelta, che assommano ad altri due-tre milioni. Che le conclusioni della ricerca possano avere come conseguenza un qualche ripensamento nel modo di affrontare i temi del lavoro?

Dopo tre anni di crescita ininterrotta della Borsa e dei Fondi comuni, le famiglie italiane fronteggiano con maggiore consapevolezza l'attuale fase di caduta dei listini

Il risparmiatore è più maturo di fronte alla crisi dei mercati

MILANO Il risparmiatore italiano è più maturo che in passato, anche in un momento di inversione di tendenza sul mercato del risparmio gestito. Dopo tre anni di continuo sviluppo, la recente caduta dei mercati borsistici ha prodotto un sensibile rallentamento, su cui gravano anche l'incertezza e la preoccupazione derivate dal quadro macroeconomico internazionale. Una situazione che ha messo in allarme il mondo bancario, anche perché la ripresa del mercato azionario è ipotizzata nella seconda parte dell'anno, e comunque sarà molto difficile che produca gli stessi, brillanti effetti del triennio 1997-99.

L'unico freno all'abbandono del risparmio da parte delle fami-

glie italiane è, per la prima volta dagli inizi degli anni Ottanta, l'azione della politica fiscale di governo che, attraverso sgravi per le famiglie inseriti nella Finanziaria 2001, dovrebbe riuscire a contribuire alla crescita del reddito disponibile.

E' quanto emerge dall'ultimo «Osservatorio sui risparmi delle famiglie» realizzato in collaborazione da Prometeia ed Eurisko che sottolinea come, più che i fattori quantitativi (peraltro, solo i prodotti assicurativi mostrano una tendenza alla crescita), «saranno quelli qualitativi e legati alla consapevolezza emersi nel corso del 2000 a determinare la natura e l'evoluzione della domanda». Sul tema risparmio, gli italiani hanno infatti dimostrato, nell'ulti-

mo anno, comportamenti più attenti e consapevoli e l'analisi Eurisko/Prometeia presuppone «il consolidamento del livello di maturità finanziaria».

Secondo le stime dell'Osservatorio, nel 2000 il risparmio gestito ha ottenuto circa 35 mila miliardi di ricavi (produzione e distribuzione comprese), un fatturato, per così dire, decisamente rilevante, pari a circa un terzo di quello complessivo del sistema bancario nazionale, e tre volte superiore ai ricavi della raccolta diretta dei depositi. La tendenza più vistosa è quella alla «modernizzazione nei comportamenti delle famiglie risparmiatrici - come si legge nella sintesi del rapporto - facilitata dalle innovazioni e dagli sti-

moli generati dai comportamenti di offerta». Ancora: «Questo effetto si traduce in una contrazione delle culture finanziarie marginali, nella ripresa dei comportamenti caratterizzati da elevata autonomia decisionale e nel significativo allargamento della disponibilità all'utilizzo di strumenti innovativi».

L'analisi per macro-aree territoriali evidenzia «come le differenze vengano non tanto dai profili socio-culturali, ma dalle dimensioni economiche e finanziarie, oltre che dalla cultura finanziaria». Il processo di innovazione, che sembra essere in atto su tutto il territorio, viaggia comunque a velocità differenti: «il Nord-Ovest, area trainante dell'innovazione, si presenta ormai co-

me un bacino maturo; il Nord-Est e il Centro costituiscono le aree a maggiore potenziale di crescita, sia quantitativa che qualitativa; il Sud, mercato emergente per definizione, dovrebbe evolvere con minore velocità, anche a causa della più scarsa dotazione di nuove tecnologie».

In generale, il rapporto Eurisko/Prometeia parla di una nuova sensibilità delle famiglie risparmiatrici verso gli indicatori finanziari, soprattutto quelli legati alla redditività dei prodotti di risparmio gestito. «Di conseguenza, si è verificato un ritorno delle classi di età più mature, sensibili alla volatilità dei mercati e ai prodotti tradizionali, e una maggiore propensione dei giovani ai prodotti gestiti». Nel prossimo

triennio, dovrebbe comunque proseguire la diffusione di tutti i prodotti di risparmio gestito, assicurativi e gestioni patrimoniali in primo luogo, così come è in aumento la diffusione dei portafogli maggiormente diversificati.

Nello stesso tempo, «gli interrogativi sulle prospettive di crescita sono legati a due principali fattori di rischio: un processo di ricomposizione che può riportare le attività finanziarie delle famiglie fuori dal comparto gestito; e una riduzione significativa dei margini di contribuzione unitari dei servizi e dei prodotti del settore».

L'ipotesi dell'Osservatorio, nella sostanza comunque ancora positiva, è che il settore raggiunga nel

2003 i 47 mila miliardi di ricavi. «Non di meno, soprattutto sul versante delle politiche di offerta, riscontriamo ancora molti passi da compiere per non perdere il contatto con i risparmiatori, turbati e allo stesso tempo più attenti e consapevoli».

Il rapporto parla infatti del necessario «passaggio dalla pura vendita di prodotti alla gestione attiva del cliente, delle sue aspettative e dei suoi fabbisogni di pianificazione finanziaria», ed invita ad «un miglioramento della qualità del servizio di gestione, che significhi rendimenti adeguati alle potenzialità espresse dai mercati, ma anche trasparenza e comunicazione».

l.m.